

LA SCUOLA E LA VITA

Scuole Comunali Via Morosini
CLASSE III - AULA B - DITTATO

« 24 maggio. Ecco una data solenne: in quel giorno i nostri valorosi soldati mossero contro il nemico. La lotta fu lunga e accanita, ma in essa la stella d'Italia brillò di più vivo splendore. La nostra via fu quella della giustizia e condusse alla vittoria. Innalziamo il tricolore nella gioia del sole e, volgendo il pensiero ai valorosi che tutto hanno sacrificato alla patria, guardiamo con orgoglio la nostra bella bandiera e facciamo propositi nuovi di lavoro, di disciplina, di concordia... »

È questo il compito assegnato il giorno 23 maggio, ad un bambino di nostra conoscenza perchè servisse anche come esercizio di memoria. Inutile dire che il nostro coscienzioso Giovannino lo ha letto e riletto ad alta voce sino a stancare i timpani dei famigliari e dei vicini...

Ma a scambuiare le idee del piccolo cervello è giunta la sorella maggiore, allieva della sesta classe, col suo compito. Al tema assegnato: « Raccontate un fatto che vi ha fortemente impressionati », essa ha risposto con il seguente componimento.

« Giorni sono nella casa dove abito è morto un giovane di ventisei anni. Era ammalato da molto tempo: tossiva sempre, era diventato scarno e giallo che faceva pietà.

Al funerale, i vicini, i compagni, dove lavorava prima d'andare soldato, avevano mandato molti fiori. Sono andata insieme al babbo e non so dire la grande compassione che mi fece la povera madre del morto, che lo seguiva insieme al marito ed all'ultimo unico figlio che le rimane.

Mi rimase l'impressione che quella poveretta fosse fatta di lacrime, tante ne versava.

Cammin facendo il babbo mi spiegò che, prima della guerra, quella era una famiglia felice. Operai laboriosi e sobri vivevano per la loro casetta modesta, ma pulita e gaia. Dei quattro maschi che avevano, due già lavoravano e frequentavano le scuole di disegno per perfezionarsi nel loro mestiere. Gli altri andavano a scuola ed era intenzione da parte dei genitori e dei fratelli maggiori di far loro continuare le scuole, almeno sino alle tecniche, conoscendo che l'istruzione è di grande aiuto ad un buon operaio.

Quando scoppiò la guerra, due dovettero partire subito e durante i quattro anni anche più giovani furono chiamati al servizio militare, appena compiuti i diciotto anni.

Anni di lutti e di privazioni per la povera famiglia.

Il maggiore trovò la morte entro il primo anno sul famoso Monte Nero; il terzo gravemente ferito si trascinò dall'uno all'altro ospedale, finché morì dopo mesi e mesi di patimenti.

Quello che accompagnavamo al cimitero in quel giorno, era tornato stanco e dimagrito e tossiva, tossiva da straziare.

Alla povera mamma che sembra fatta di lacrime, rimane l'ultimo della classe del 1899, da poco congedato.

Ma, poiché in questo momento infierisce la disoccupazione, il poveretto non trova da mettersi a posto a lavorare e quindi recare un po' di sollievo al padre stanco, alla madre disperata.

Ho sempre presente quel funerale ed ho molto pensato alle parole del babbo. Chissà quante famiglie rovinare come questa! Ed allora perchè si fanno le guerre? »

La scolara dodicenne, già molto matura e riflessiva, come in genere tutte le bambine che sono sempre piccole donne, mostrava alla mamma che, per avere scritto quello che sinceramente sentiva in

cuore, si era guadagnata dalla maestra una annotazione così concepita: « Piccola, sei troppo giovane per parlare e chiedere certe spiegazioni! ».

« Ed allora — chiese Giovannino col nasino in su — sono io più grande di te che mi fanno scrivere e parlare? ».

È quello che vorremmo chiedere anche noi a qualche maestrina, se non sapessimo, più di Giovannino, che gli insegnanti sono i primi a non approfittare di certi insegnamenti.

MAC.

Fede nel Socialismo

Che nel campo femminile borghese si siano costituiti gruppi più o meno tricolorizzati, gruppi di dame e confesse desiose solo di mettere in mostra le loro doti reali e artificiali; che costituiscono comitati e comitati, miranti solo a preparare il terreno per le prossime elezioni amministrative alle quali per la prima volta la donna è chiamata a dare il voto, tutto questo ibridismo, questo movimento, questo gran da fare lo si può ammettere e io credo che nessuno trovi da ridire. Tanto più se si pensa che tutta questa gente in gonnella non ha altro da fare e per loro è un mondo nuovo; un mondo nuovo che s'è aperto, che si presenta loro per trovare l'avventura, per dar sfogo alle ambizioni, ognuna per conto proprio, e beate loro e chi si contenta gode.

Ma che fra le lavoratrici ci possano essere delle fasciste è vergognoso e doloroso. E perchè le compagne che mi leggono possano convincersi di questo, accennerò a un fatto che potrebbe e poteva avere dolorose conseguenze.

Nella Manifattura Tabacchi di Bologna lavorano centinaia e centinaia di donne organizzate economicamente e (speriamo presto anche politicamente) e fra queste vi è un piccolo gruppo di fasciste.

Incoscienza o malafede? L'una e l'altra.

Operaie, che se hanno ottenuto dei benefici è stato con la forza dell'organizzazione, pel tramite della Camera del Lavoro, con la solidarietà dei socialisti, che sanno di quanti sacrifici conta l'ascensione proletaria, di quanto sangue costa l'elevazione della classe lavoratrice, di quanti delitti si è macchiata la classe padronale per ostacolare il trionfo del lavoro, di quale vergogna oggi si è macchiata la nazione italiana organizzando il fascismo e lasciando impuniti tutti i suoi atti che sono tutta una serie di barbarie, tanto che il Medio Evo è riabilitato!

Immaginate o compagne che lotta fra queste lavoratrici, meritanti solo il disprezzo, e le altre che abbondono tutto ciò che sa di fascismo. Così che questa lotta, fatta prima a parole, l'altro giorno è degenerata in un vero pugilato. All'uscita dal lavoro a difendere le prime stavano ad attendere i loro degni compari, armati fino ai denti con relative guardie regie, e per le seconde un gruppo di madri con i loro piccoli lattanti, e la loro coscienza calma di quella calma che hanno coloro che sanno di non aver nulla da rimproverarsi.

Ma credete voi, compagne, che queste venissero rispettate?

Lo so che alla vostra coscienza di

socialiste ripugna di credere che esistano dei malvagi al punto di non rispettarne neanche la paternità e i piccoli innocenti, ma così fu.

Bastonate e calci nel ventre alle donne, pugni e schiaffi e i soliti colpi di rivoltella, e non è finita che i fascisti hanno promesso di fare una strage; e tutto questo po' po' di roba, questi atti di civismo mussoliniano avvenne sotto gli occhi dei tutori dell'ordine.

Auguriamoci che di fasciste nel campo delle lavoratrici non ne sorgano altre; lasciamo questa vergogna, questo disonore alle donne borghesi, lasciamo che il petto fregiato di tricolore, simbolo di violenza, non sia quello della donna lavoratrice, la quale d'un solo colore, d'un solo simbolo deve ornarsi: il rosso, che ricorda il sangue dei nostri martiri, e la fede nel trionfo del Socialismo.

Intanto, malgrado la guerra fatta al nostro partito, la forte reazione scatenata su tutto e su tutti, e le manovre subdole di quel vecchio volpone che da palazzo Viminale tutto dirige, il Socialismo ha vinto.

Le compagne ricorderanno che recentemente in un mio modesto articolo affermavo che il nostro partito avrebbe vinto ancora. Fui facile profeta, perchè la nostra idea, la battaglia che combattiamo è santa, e nulla varrà, nulla potrà uccidere il Socialismo, nè oggi, nè mai.

Fede e propaganda, ecco le nostre armi, adoperiamole e Spartaco sarà vendicato.

ANGELINA ZANARDI.

Mater Dolorosa

A MIA MADRE.

Lo so, lo so, che tu m'attendi laggiù,
o Madre, o santa donna!
palpitante d'angoscia,
invechiante nell'attesa,
m'attendi, offrendo alle urne del dolore le tue
lacrime
dalle quali la tua anima s'espande come la
più pura sostanza.

Io so che tu m'attendi laggiù,
bianca nell'ombra delle ore,
colla fronte trafitta dalle spine del mio esilio.
Nella tua fede eroica verso le illusioni del
domani,
tendi le pallide braccia
maledicendo il destino
e benedicendo tuo figlio.

O tu suprema e luminosa dolcezza, a me
conforto
come il turchino crepuscolo d'autunno che
non muore,
tu resti a me
lontana, lontana, racchiusa
ne la piccola casa su la collina,
ove dal tuo grande amore, io nacqui.

O mistica anima, chi è più dolcezza di te?
ogni crepuscolo che fugge colora di nero
i tuoi begli occhi di sogno e d'indagine,
stanchi, d'aver troppo scrutato gli orizzonti
inermi,
le vie dell'esilio per le quali un giorno m'in-
camminai
gioventù ardente e vittoriosa scolta dal sole
e poi gittata, nelle sere ottenebrate dai pre-
verso orgogliosi disastri...

Ma io ritornerò un giorno a te
nell'ora che a stormo chiameran le campane
a la riscossa,
nell'ora in cui la nostra Fede, fugherà la
morte,
io verrò a te, col nostro ruggente dolore,
lancianti i suoi strali al sole della Vittoria!

E tu m'attenderai.
Io ti porterò il mio capo incanutito
da mille disastri,
il mio capo bisognoso, oh! quanto,
d'oblio più profondo della morte,
ti porterò i miei occhi che vorranno
una volta ancora, il tuo perdono, la tua dol-
cezza
l'ultima, se il destino vuole, o Madre o santa
Madre!

HRAND NAZARIANTZ.

(Trad. libera: E. V. Arostini).

PALINGENESI

LUPO DELLA MARCA: *Palingenesi* - Libreria Editrice Avanti! - L. 1.50.

« Libro nuovo, autore nuovo ». Così dice la prefazione, la quale ci assicura — senza sia dogmatico credere nella triste novella — che Lupo della Marca fu un idealista, e non è più in grado di raccogliere biasimi o lodi dell'opera sua.

Comunque il suo spirito vagante negli spazi, o chiuso ancora nella spoglia mortale vorrà allietarsi pensando che c'è fra i suoi simili, fra i suoi fratelli verso i quali tanto amore addimostro nelle sue pagine, chi le ha comprese e vorrebbe che fossero lette ed amate.

La palingenesi, il rinnovamento spirituale dell'umanità, specialmente di quella parte che geme sotto tutti i pesi e sotto tutte le ingiustizie, è la mèta dell'autore. Non oserò affermare che egli abbia sempre le spalle robuste pel compito immane; oso affermare però che il suo animo è aperto alla comprensione del compito stesso. Il che non è poco per chi si lancia nei vortici della filosofia, tanto più che essa è ormai quasi completamente serva delle classi dominanti, ed ha suoi schemi, suoi dogmi, sue camorre. Fuori di tali schemi, di tali dogmi, di tali camorre è l'autore; mi piace constatare che la libreria dell'Avanti! abbia avuto la audacia — in tempi come questi! — di offrire alla classe proletaria un buono e sacro libro.

Un libro che mi ricorda un pò Zarathustra; non tanto per l'intima sostanza, quanto per lo slancio col quale Lupo della Marca mira ad elevare spiritualmente gli uomini, a farli ascendere verso le alte cime.

I lettori mi saranno, credo, grati se io più che esporre mie considerazioni, riporterò qui alcuni concetti dell'autore.

È illimitata la sua ira contro la civiltà mendace, la quale ha lasciato andar scoperta troppa infamia, tanto che le genti e i popoli non così facilmente dimenticheranno. Continueranno a credere in lei coloro che hanno interesse al suo mendacismo. Ma appunto su di essi l'autore pre-gusta la giustizia che la storia prossimamente vissuta nella vita dei popoli saprà fare della sua infamia.

Come Lupo della Marca consideri l'esistenza della società moderna, dicano questi concetti:

« Lascia che inceneriscano al vento i vangeli tutti della civiltà di ieri. Il loro destino è una ingiustizia ».

« Tu nascesti (o uomo!) quando nel mondo già da volgere di secoli è tutta una trama senza posa lavorata dagli uomini contro gli uomini ».

Plebe, plebe, a quando il giorno che da te scossa la lunga fatale inerzia, sarai a tua rivincita eludere il pensiero ed il calcolo di chi ti medita solo armento d'imbecilli e di vigliacchi? »

« Diffida del progetto che fa solamente l'utile di qualcuno o di una casta. Quell'utile non è senza un disappunto corrispondente sopportato dalla massa anonima ».

« Lavora la tua coscienza, ma prima e per sempre sconsigliati d'ogni fanciullea soggezione nei riguardi della società. La società, senza dirlo in altre guise, in tutto e per tutto non è che una strepitosa, mistificazione ».

L'idealismo monopolizzato dalla società è un idealismo per evitare le coscienze, per atrofizzarle nell'incapacità di meditare. Le coscienze valide non sono volute dalla società, se non a patto di mettersi a profitto dell'impostura ».

« La società è una solenne congiura di tutte le prepotenze a danno ed irrisione dell'umanità meno forte ed impotente ».

Dove giacqui, rinacqui, scrisse Gabriele D'Annunzio. E Lupo della Marca si domanda:

« Che cosa è il vivere se non un continuo nascere? Ora l'uomo che non attende a sempre meglio nascere a se medesimo, ma si rassegna a scorrere i giorni uguali nel pensiero, nel cuore, in tutto, veramente muore ad ogni sua migliore possibilità nella mente e nel costume ».

Acuta e interessante è pure una parte in cui osserva che la vita dell'individuo è caratterizzata da un convergere di fatalità, le quali necessariamente sono impervie all'osservazione altrui. Ricordo di aver udito esprimere il medesimo concetto da Augusto Murri in una sua lezione alla Clinica Bolognese: dei fenomeni interiori, appartenenti alla nostra coscienza, noi soli siamo giudici!

Lupo della Marca fissa la missione del rivoluzionario così: « ontestare il diritto della forza, e sviluppare la forza del diritto. Egli avverte che la rivoluzione prima di tutto vuol essere una fede, fede d'amore e di giustizia fra gli uomini. E come è reale la tracotanza della tirannide, come è reale il gemito dell'oppresso, « non meno reale tu vorrai la giustizia riparatrice, non meno reale tu vorrai ciò che la rivoluzione vorrà sempre di fronte ai delitti della forza ». E ammonisce la civiltà mendace che da oggi « non avrà più a che fare con il solo inesperto figlio del campo e dell'officina, e forse anche la costoro ingenuità non è più che questione di breve ora »!

Ma le pagine che i proletari leggeranno con maggior piacere e maggior profitto, sono quelle di incitamento a scuotersi dalla inerzia, ad agire, ad operare in se stessi la palingenesi, il rinnovamento, e quelle in cui l'autore inneggia con calde e commosse parole alla solidarietà fra gli uomini.

Preferisco, come ho già fatto poc'anzi, riprodurre testualmente alcuni concetti: « I martiri, dei quali sai per le pagine antiche e per le recenti, non s'adescarono mai alla voluttà del loro sacrificio per tramare inganni ed imposture ».

« L'uomo che non sa di se medesimo è una cosa fuori diritto, è un elemento come tanti alla mercé ed al puro diritto di chi sa vivere la propria vita ».

« Sii orgoglioso in te stesso, e più orgoglioso nel contendingti ad ogni manipolazione eucativa ».

« Non farai ingiustizia al privilegio di tua natura, rimettendo ogni iniziativa alla fatalità ».

« La natura non è così avara che ogni uomo, per poco che abbia, non abbia il necessario per nutrire fede in se stesso. Non farai quindi lo stolto, appassionandoti per ciò che non sai in confronto degli altri uomini fratelli. Se tanto fosse legittimo motivo di cruccio, niuno al mondo avrebbe da esser lieto, perchè tutti rispetto agli altri difettiamo disastrosamente ».

E vediamo ora quanto si riferisce allo interesse « ineffabile e senza confronti » della solidarietà umana.

« L'uomo solidale all'uomo! Oh, smarrito senso delle cose più calde, più divine! Solidarietà umana, a che non sei ridotta, se la tua invocazione ormai non è intesa che come squillo di livori e di vendette! Tarderà dunque sempre il tempo in cui l'esaltarsi del divin senso di te sarà la gara di tutte le coscienze? ».

« Come? L'uomo può odiare? L'uomo può essere una libidine dell'altrui sangue, dell'altrui rovina? Mistero dell'anima, ma tant'è. Forse nell'ulteriore sua realtà sociale l'uomo smarrisce e giammai ha trovata la sua intima verità di amore. Tu che l'hai intesa, non perderla mai più, e sopra ogni fatalità di odii e di livori credi sempre più alta la fatalità dell'amore ».

« La bontà alla quale natura ci vuole non è la bontà e la giustizia che si sofisticano in codici e canoni, non è la bontà e la giustizia che si argina di paradisi e di inferni ».

« Conosci ed ama la patria del tuo cuore. La patria del tuo cuore! cioè il sentimento che ti reca in ispirito dovunque sulla terra è un tuo fratello in umanità che lotta la sua esistenza, la sua vita, la sua sorte. Oh, prima di scendere ad ogni altra considerazione fra te e gli altri, ravviva in te questo senso, il senso della umanità senza eccezioni, il senso della solidarietà con tutti gli uomini fratelli nella vita! Gli uomini fratelli nella vita! ecco la ragione della tua patria ».

« Nell'estetica più particolare della fratellanza umana sta il senso di tutta la

APPENDICE

4

L'uomo è buono

Il padre (1)

« Gli uomini son pazzi, veramente pazzi, perchè hanno dimenticato l'amore. E, avendo essi scordato l'amore, credono che tutto debba essere così com'è... Il nostro popolo, come lo vediamo, si compone soltanto di mutilati, di ragazzi, donne e vecchi, mal ridotti. Se ora si andasse a prendere sui campi di battaglia le braccia e le gambe e le membra staccate, e i milioni di corpi sbrannati, fra i quali ci son anche i vostri figli e i vostri mariti, e si buttassero sulla vostra strada, dinanzi ai vostri occhi, direste ancora che bisogna rassegnarsi? O sareste finalmente pronte ad amare, chechè avvenga? Direste voi finalmente: non voglio vivere, perchè non posso amare? Convertereste, che

colori i quali vi proibiscono di amare, sono nemici! Nemici dell'uomo! Nemici del popolo! Non vedete i monti di corpi dilaniati? Essi giacciono dinanzi ai vostri occhi, sulle vostre strade, sicchè non può più passare nessun carro e voi non potete far più un passo. I vostri figli! I vostri figli! I vostri mariti! Padri! Sanguinanti! Dilaniati! Irreconoscibili! »

Un grido echeggiò dal mezzo della sala. Dietro, presso l'uscita, risuonò un gemito bestiale. Un vecchio si reggeva la testa con la mano. Una ragazza abbandonò il suo posto, aveva gli occhi pieni di lacrime e cadde in ginocchio.

« Non dobbiamo più lasciarsi ingannare, lasciarci dire: tutta la colpa è dello zar, dell'imperatore, degli inglesi ».

Roberto pose lentamente sul petto la mano con la servietta: « Sono io il colpevole. Tu sei il colpevole. E tu e tu... Perchè anche noi, come lo zar, come l'im-

peratore e gli inglesi e i milionari e i miliardari avevamo dimenticato l'amore. Prendete la colpa su di voi, affinché possiate nuovamente esercitare l'amore. Perchè soltanto colui che qui si sente colpevole, può esser sculpato e amare ancora.

E ora sappiate: l'amore porta in sé un severo comandamento. L'amore dice: chi non ama è colpevole e cattivo, e deve cedere, affinché l'amore non abbia più limiti sulla terra. Noi vogliamo cadere e morire, affinché venga restituito all'amore il governo dell'Europa ».

Giù nella sala le facce erano stravolte. Parlando, Roberto scese dalla tribuna. Tutti erano in piedi e lo circondarono.

« Il comandamento dell'amore è: colui che non si sente colpevole, che non prende su di sé la colpa, non ama, è nostro nemico, e deve ritirarsi. Questa è la legge. La nuova legge. Voi, che nulla più potete perdere, perchè tutto avete già perduto... ».

Le parole di Roberto si perdettero nelle parole ripetute da cento voci: « Tutto perduto! Nulla abbiamo più da perdere! Noi, che nulla più abbiamo a perdere... Niente! Niente! ».

La notizia si era già sparsa, quando attraversarono le strade. Davanti a tutti

il cameriere, senza appello, nel suo untuoso smoking, col tovagliolo in mano. « Quelli lì vogliono far la pace. Quelli lì vogliono far la pace ».

Venditrici — fidanzate orbate dallo sposo — abbandonarono il banco e si unirono al corteo. Due pulitori di vetrine, vecchi d'età, piantarono là la loro scala e s'unirono pure. Il manovratore del tram udì la parola « pace », saltò giù dalla vettura e s'unì. I passeggeri s'unirono. In pochi minuti la folla si era triplicata. E si decuplicò, quando Roberto, giunto in piazza, salì sulla fontana e parlò. La sua bocca segnava chiaramente nel lontano cielo la sua ultima frase: « E' già stata posta la scure alla radice. Perciò, l'albero che non dà frutti viene abbattuto e gettato al fuoco ».

Una giovane donna stava là, non faceva altro che sorridere e dire « pace ». Forestieri, che venivano dalla stazione, dimenticarono tutto e si unirono alla folla che passava. Con fervore. Presto. Infiammati dalla fede. Una schiera di soldati in licenza, in tenuta da campo, il fucile dietro le spalle, e negli occhi il grigio del campo di battaglia, si unirono. Vecchie nonnine potevano appena tenere il passo. Bambini avevano il visino

affilato dalla sorpresa e sentivano che c'era qualcosa di grave. Un vecchio brigadiere delle guardie di pubblica sicurezza, il lutto al braccio destro, ebbe un lampo di fanatismo negli occhi e si unì. Persone, che venivano incontro al corteo, si unirono esse pure infiammate. Ciclisti volavano per le strade gridando: « Vogliamo la pace! ». Le osterie si vuotarono. Officine, cantieri, si vuotarono. Ogni movimento s'arrestò. Una compagnia di soldati sotto le armi fu trascinata dal corteo. Canti d'amore risuonavano in tempo di marcia. Ammalati, scesero dal letto e si trascinarono alle finestre. Lunghe file di donne si frammischiarono al corteo.

Un giovanotto ventenne — tutto fanatismo e spirito sulla fronte — sbucò fuori da un vicolo che era pieno di gente, si gettò sul cameriere, lo bacì... Il suo caldo sguardo aprì i cuori.

Tutta la città si era ridestata e gridava una parola: Pace! E questa parola culminò in un canto imponente di mille voci. Tutte le campane delle chiese suonarono.

FINE.
LEONHARD FRANK.

(1) Dall'opera « L'uomo è buono » di Leonard Frank, di cui uscirà, quanto prima, presso la S. E. A., la sola versione italiana autorizzata dall'autore.